

La sconfitta del terrorismo transnazionale di Al Qaeda passa per la costruzione di un governo afghano forte: una guerra che riguarda non solo l'Asia e l'Africa, ma anche l'Occidente oltranzista

VIA DALL'AFGHANISTAN TRATTANDO CON I TALEBANI E INDAGANDO A "NEW YORK"

di Claudio Moffa

(30 settembre) Napolitano corregge Berlusconi, Berlusconi alza i toni in una logica di compattamento "patriottico" contro gli assalti golpisti cui è sottoposto dal giugno scorso, qualcuno nella sinistra estrema aggiorna e ripete l'indecente e idiota slogan del 2003 "una due trecento Nassirya". Oggi poi, due altri articoli, quello di Lucia Annunziata che – ovviamente "da sinistra" – punta il dito sul "coraggio" e l'esposizione americani contrapposti alle furbizie e "codardie" degli europei; e l'altro di Furio Colombo che – dimentico del suo libello *Israele passato e futuro* pubblicato ai tempi della prima guerra contro l'Iraq, in cui manifestava fremiti bellicisti nei confronti dell'odiato Saddam Hussein – da tempo, pur di dar addosso a Berlusconi, è diventato un pacifista e strenuo difensore dei Talebani. Nessuno però dei grandi mass media e degli opinionisti più o meno autorevoli mi sembra abbia preso in considerazione e parlato, dal 17 settembre scorso ad oggi, delle tre cose essenziali della drammatica situazione afghana.

La prima è ricordarsi e ricordare che l'obiettivo dichiarato dell'attacco americano del 7 ottobre 2001 non fu l' "esportazione della democrazia" – alibi successivo a consolidamento 'invasione, secondo una filosofia interventista oggi cassata da Obama come una delle aberrazioni dell'era Bush – ma la sconfitta di Al Qaeda e la cattura di Bin Laden, al quale era stato attribuito (senza vere prove e in assenza di alcuna rivendicazione fino al 2004) la paternità del massacro delle Torri Gemelle. Ovviamente i motivi veri all'epoca furono altri, ed uno soprattutto: la calcolata isteria neocons e di Donald Rumsfeld finalizzata a trascinare gli Stati Uniti del debole Bush nello scontro di civiltà con il mondo islamico. A tutto vantaggio di Israele.

La seconda è che se si volesse veramente mantener fede a quell'obiettivo dichiarato, bisognerebbe ammettere che, dopo 8 lunghi anni di guerra, c'è una sola cosa da fare per uscire dalla palude: abbandonare il corrotto e inconsistente Karzai e trattare con i Talebani. I motivi sono due: primo, tuttoggi mancano certezze non solo che Al Qaeda abbia la sua centrale operativa in Afghanistan ma anche che i collegamenti fra Talebani e Bin Laden fossero nel 2001 altro che uno scambio di favori dettato da esigenze di reciproca sopravvivenza, uno scambio cioè fra finanziamenti e ospitalità ad Al Qaeda nelle

impredibili montagne afgane.

Secondo, l'esperienza di "lotta al terrorismo internazionale" dal 2001 ad oggi ci dice con ogni evidenza che il modo migliore per far vincere e diffondere lo stragismo transnazionale di Al Qaeda è abbattere governi e regimi legittimi dopo averli fantasiosamente bollati come alleati di Bin Laden: così è accaduto in Iraq con le tragico-farsesche accuse al laicissimo Saddam di essere alleato di Bin Laden; così in Somalia, dopo l'invasione etiopica del 2006 tesa a bloccare il processo di pacificazione e di costruzione di un vero Stato radicato nel territorio – dopo 15 anni di guerra civile – ad opera delle Corti islamiche; così nel Darfur, la cui guerriglia islamica è sostenuta non solo da Israele ma anche da Al Qaeda; così, appunto, in Afghanistan.

Il meccanismo è semplice: le guerre d'invasione, presentate alla stregua della guerra di Libia del 1911, come facili passeggiate per ripristinare la "libertà" e sconfiggere i "terroristi", si scontrano con una realtà ben diversa: producono in effetti da una parte la resistenza in forma di guerriglia dei regimi rovesciati, e dall'altra una situazione di interregno e di disseminazione di "terre di nessuno" su tutto il territorio dello Stato aggredito. Ed è in queste "terre di nessuno" che si radicano con facilità gli "stranieri" di Al Qaeda, che ancora una volta la becera propaganda occidentale pretende di presentare come alleati delle guerre di liberazione nazionali, favorendo una spirale di guerra e di destabilizzazione locale e internazionale senza fine. In Afghanistan poi, questo processo è favorito dalla geografia particolare del territorio – il terreno montuoso mai "territorializzato" dalla plurisecolare colonizzazione umana se non come transumanza nomade – che ha *sempre* impedito l'edificazione di un vero e proprio Stato. Peculiarità del sistema-paese Afghanistan che però non elimina la questione "politica": infatti solo un governo centrale forte a Kabul (forte nelle condizioni storico-geografiche date) può creare le basi per la soluzione del problema Al Qaeda. Questo non vuol dire far proprio l'integralismo islamico che un tale regime esprimerebbe, con tutto quello che la cronaca degli ultimi anni - più o meno esagerando - ci ha consegnato: dalle statue di Buddha al burka, alla sharia. Vuol dire solo fare i conti con la realtà, puntare all'obbiettivo principale dell'isolamento e della sconfitta dello stragismo transnazionale qaedista, confidando peraltro che lo stesso superamento delle forme più retrive dell'espressione religiosa islamica – che come tutte le religioni del mondo presenta più facce – può verificarsi solo in un clima di pace e di cooperazione internazionale. O l'Occidente - quale? – vuole che – rovesciando i regimi laici o laiceggianti islamici - tutto il mondo musulmano diventi integralista?

Ma tutto questo non basta. C'è un altro binario da percorrere se il vero obbiettivo è non la difesa di interessi geostrategici e geopolitici (oleodotti e dintorni) dell'Occidente, ma la guerra ad Al Qaeda. In breve, le indagini e l'azione dissuasiva per scovare e sconfiggere il terrorismo criminale transnazionale (che è cosa ben altra da, e *confilittuale* con, i movimenti di liberazione nazionale in Palestina, Libano, Iraq) vanno indirizzate non solo a Kabul, ma anche in tutto quell'Occidente oltranzista che ha sostenuto o quanto meno nulla fa contro la politica bellicista dei neocons e di Israele. E' inutile far finta di non vedere: sono i fatti a parlare, fatti che né la destra né la sinistra "in" – Travaglio e Grillo compresi - mai vi racconteranno.

Una presenza israeliana – servizi segreti deviati o no – è emersa per cominciare già nell'attentato dell'11 settembre: le grida di gioia di una decina di giovani israeliani su un

terrazzo antistante le torri, nel mentre i due edifici, con le esplosioni a raffica lungo le pareti laterali, crollavano al suolo; la rivelazione del quotidiano *Haaretz* che due impiegati della ditta israeliana Odigo, che aveva sede in una delle Twin Towers, erano stati avvisati via email di non recarsi al lavoro all'alba di quel tragico giorno: base, questo avviso a due sole persone, di quella che molto superficialmente sarebbe stata definita dai soliti noti come “la leggenda metropolitana dei 4000 ebrei” assentatisi dal lavoro proprio quel giorno. Ancora, la strana storia dell'assicurazione dei due grattacieli sottoscritta dal finanziere Larry Silverstein “ebreo e amico di Tel Aviv” su cui ironizzò persino *il Sole 24 ore* (16 settembre 2001). Del resto, i contatti fra Israele e l'estremismo islamico sono molteplici e ben documentati: ancora il quotidiano *Haaretz* riferì anni fa del fermo all'aeroporto di New York di tre mercanti, uno dei quali ebrei, che cercavano di introdurre un missile terra-terra. E tutta la stampa americana riferì nello stesso periodo di un fallito attentato ad una base americana degli USA occidentali, da parte di un giovane israeliano alla guida di un camioncino carico di tritolo ¹.

C'è poi il sostegno di Israele o dei grandi finanziari sionisti alla guerriglia islamista in Cecenia (Berezowsky: intervista dell'ex presidente della Sinagoga di Mosca a *El pais*), Bosnia e Kosovo (George Soros e sue fondazioni), Kurdistan e Darfur. E' evidente che di fronte a questi fatti la sconfitta del terrorismo qaedista e del vero estremismo islamico, quello degli esempi appena citati, passa anche per uno sguardo accurato e una azione dissuasiva persino a “New York”: dove per New York non si intende certo la specifica città, ovvero i soli (e tutti) gli Stati Uniti – ho sempre ritenuto un alibi del vero coraggio civile e politologico l'antiamericanismo di certo opinionismo di estrema sinistra – ma l'Occidente tutto nelle sue specifiche maglie e nicchie oltranziste. Noi italiani lo sappiamo bene: tutta la strategia della tensione – letta sempre attraverso la superficiale dialettica Cia-Kgb con variante aggiuntiva, dopo gli anni Settanta, della solita P2 – richiama in modo martellante una probabile presenza Mossad, da Mattei a Bertoli alla strage di Bologna al caso Argo a Moro, nonostante i pietosi tentativi di Rossanda, Colombo (Andrea) e altri di presentare Mario Moretti come un “compagno che sbaglia”, in contrasto con le denunce documentate della Commissione Stragi sull'assassinio del filoarabo statista DC ai tempi della guerra contro la Jugoslavia. Presenza, quella del Mossad, certo non sempre pienamente documentata e dunque da vagliare: ma senza tabù e autocensure. In fondo alcune volte gli stessi politici trovano il coraggio di rivelare dati di fatto inquietanti ma liberatori per una vera soluzione del problema terrorismo islamico: “in occasione dei tuttora oscuri attentati di Roma e Milano del 1993, l'allora ministro Mancino dichiarò candidamente alla Camera che “*grazie ad una intercettazione si è potuto accertare che la rivendicazione islamica proveniva da un cellula re di proprietà di un cittadino israeliano*” (*Corriere della sera*, 29 luglio 1993)” ². Perché mai dunque, escludere a priori che dietro la strategia della tensione internazionale inaugurata dalle stragi dell'11 settembre, non possa nascondersi uno scenario simile, dove la manovalanza islamica sia mescolata a un disegno di destabilizzazione planetaria di ben più alto profilo, con radici profonde anche nel nostro Occidente? La via della pace in Afghanistan e la sconfitta del terrorismo qaedista passa

¹ Tutti i documenti sono nel pdf Dossier *11settembreunitadinotizie* presente in questo sito.

² Claudio Moffa, 11 settembre, Palestina radice della guerra, AfghanistanLa co-regia israeliana dello “scontro fra civiltà”, in *Quaderni di Contropiano*, gennaio 2002.

anche per questo percorso, forse assai più difficile – nonostante l'apparenza – della permanenza delle nostre truppe in Afghanistan.